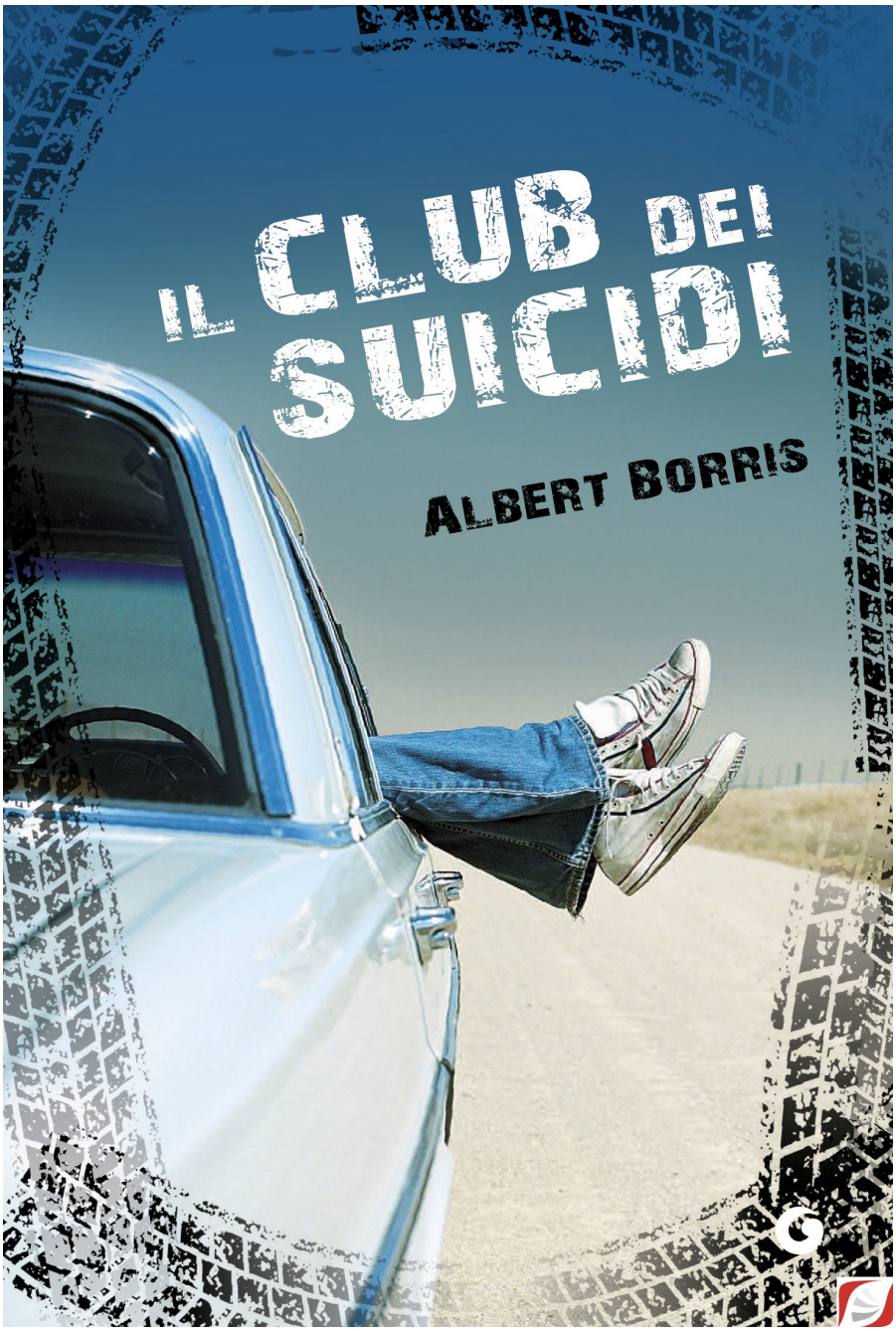
10 Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
http://www.10righedailibri.it



Albert Borris

il club dei suicidi

Traduzione di Tiziana Lo Porto

GIUNTI

Titolo originale:
Crash into me
Copyright ©

http://y.giunti.it

© 2011 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia
Prima edizione: 2011

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2015 2014 2013 2012 2011

Per la mia amica Cathy,
è per lei che continuo a scrivere

La terza volta che ho cercato di ammazzarmi ho usato una corda. L'ho presa dalla cantina, una di quelle che si usano per stendere il bucato. Non dovevo impiccarmi a un ponte né a un albero, per cui ho pensato che non ne servisse una particolarmente robusta. Doveva esserlo quanto bastava per uccidermi.

Ho cercato di suicidarmi sei volte, sette se consideriamo quella in cui ho camminato in mezzo alle corsie dell'autostrada vicino ai camion, pronto a saltare. Ma forse non conta. Alla fine non ho fatto niente, ho solo passeggiato sullo spartitraffico provando a buttarmi in mezzo alla corsia. Tutti, soprattutto mia mamma, gli psichiatri e i miei due consulenti scolastici dicono che se avessi voluto morire avrei scelto metodi più letali. Penso che la corda sia abbastanza letale.

La macchina rallenta. Frank esce dall'autostrada.

La terza volta è stata la più violenta e la più pericolosa. Mi sono messo quel cordino bianco intorno al collo e ho fatto un cappio. Poi l'ho stretto così forte che mi ha scorticato la pelle e sono svenuto – ma non sono morto. Me la sono cavata con un segno fatto dalla corda per cui non sono riuscito a trovare una scusa. Quella volta sono finito dieci giorni in clinica psichiatrica.

La macchina si immette su una strada secondaria.

«Tra quanto ci possiamo fermare per andare in bagno?» geme Jin-Ae dal sedile davanti. Ha la voce stridula.

«Tra un minuto» dice Frank.

Io non parlo. Sto pensando al mio terzo tentativo e alla corda, perché credo che la userò anche la prossima volta.

Entriamo in un parcheggio.

Da Dunkin' Donuts c'è Audrey. Si alza di scatto dalla sedia. Non ha mai postato una sua foto, per cui mi chiedevo se l'avremmo riconosciuta. Ma quei capelli corti, rasati a zero, sono inequivocabili. Ci vede. La guardo mentre raccoglie lo zaino da terra e sfreccia davanti al bancone. Audrey esce sbattendo la porta e viene verso di noi.

«Bagno?» chiede Jin-Ae.

Frank annuisce. Spegne il motore. Jin-Ae apre la portiera, fa per scendere ma si ferma a guardare Audrey. Mi piace stare dietro, così riesco a vedere chi sta davanti. Fuori, Audrey lancia il bicchiere di carta dentro il cesto

della spazzatura. Lo manca. Non si ferma, continua solo a saltellare verso la macchina.

«Ha fretta» commenta Frank.

«Non c'è niente di meglio di un bel suicidio a quattro per cominciare la giornata» fa Jin-Ae. Lei è sempre sopra le righe, arrabbiata, pungente. È così.

Audrey è davanti al finestrino di Frank. «Andiamo» dice.

«Calma, ragazza» risponde Jin-Ae, scendendo finalmente dall'auto. «Devo pisciare.»

«Non possiamo andarcene? Odio questa città» si lamenta Audrey. Si china a guardarmi. «Piacere di conoscerla, Sua Altezza. Di persona siete tutti diversi.»

«Ha fretta» dice Jin-Ae a Frank, facendo il verso a Audrey.

«Eddai» ribatte Audrey. «Trainate la slitta, dogs!»

Frank sembra sorridere a quest'ultima frase. «Un paio di minuti. Dobbiamo sgranchirci un po'» dice a Audrey. «Sono ore che guido.»

Jin-Ae indica la cicatrice rossa sulla fronte di Audrey. «Ecco cosa riesce a fare una padella.»

Audrey sbuffa ma non risponde.

Frank scende dall'auto, prende lo zaino di Audrey, e lo mette nel bagagliaio. Audrey sale dietro accanto a me senza aggiungere altro.

Io scendo fuori di corsa. Andiamo al bagno, poi facciamo scorta di ciambelle, e ripartiamo verso nord. Non parla nessuno. Sappiamo dove stiamo andando e cosa c'è in programma.

Forse non avrei dovuto partecipare alla gita. Io non voglio nemmeno parlare con loro. Chattare con le persone al computer è molto più facile. Non devi guardarle in faccia. Puoi andartene. Puoi scrivere quello che vuoi e poi spegnere il computer. A me piace così. Mantenere le distanze.

«Adesso sono ufficialmente scappata di casa» fa Audrey una volta ripartiti.

«Cooosa?» dice Jin-Ae, girandosi per guardarla. «Ecco perché vai di fretta. Avremo gli sbirri alle calcagna? Allarme rapimento e stronzate simili?»

«Scherzavo.» Audrey scuote il capo. «Ho lasciato un biglietto.»

«Un biglietto di suicidio?»

«No. Ho detto a mia madre che avevo bisogno di tempo per riordinarmi le idee e che sarei stata per un po' a casa di un'amica. Mi telefonerà e urlerà, ma non chiamerà gli sbirri.»

Frank alza la musica. «Sarà meglio che non lo faccia» urla.

«Tra due settimane non avrà più importanza, comunque» dico mormorando. Nessuno mi sente.

«E tu che cosa hai detto ai tuoi, Frank?» grida Audrey. «Che avresti fatto un tour dei suicidi famosi?»

«Non c'è bisogno che urli.» Fa un sorrisetto, e abbassa la musica. «E comunque non so cosa vuoi dire. I miei pensano che io sia a casa. Te l'avevo scritto, loro sono in Germania per un mese. Mi hanno affidato a mio fratello, ma gli ho chiesto di coprirmi altrimenti dico alla narcotici che coltiva erba.»

«Sul serio?» dice Jin-Ae, eccitata. Gli stringe un braccio. «Ricatto?»

«Fico» dice Audrey. Si mette comoda girandosi di lato in modo da puntare i piedi contro le mie gambe, cosa che mi innervosisce. Non sono abituato a essere toccato. «E voi due, che mi dite?»

«Aspetta» fa Jin-Ae chinandosi e frugando nel portafoglio.

Nel frattempo Audrey apre una bustina e tira fuori un CD. Batte sulla spalla di Frank con la custodia. «Nirvana.»

Lui scuote il capo. «Non ancora. Hai un sacco di tempo.»

«Due settimane» dico. E ancora una volta sembra che nessuno mi ascolti.

Audrey borbotta qualcosa che non capisco e lascia

cadere il CD davanti a lei in mezzo ai sedili, tra Frank e Jin-Ae. Svoltiamo a destra, seguendo le indicazioni per l'autostrada.

«Ecco» dice Jin-Ae, e allunga un pezzo di carta a Audrey. «Il nostro itinerario.» Audrey fa un sorrisetto. Riesco a vedere il nome del nostro liceo scritto in stampatello. Mi chino in avanti, rileggendo insieme a Audrey la lista dei quindici college e università che si suppone Jin-Ae e io stiamo visitando.

«Perfetta falsificazione di documento. È un crimine federale, ma comunque è fatto bene.»

«Funziona perché abitiamo nella stessa città» spiega Jin-Ae. Audrey mi passa il foglio e mi guarda aspettandosi che dica qualcosa. Alla fine dico: «Jin-Ae ha detto a mia madre del finto tour dei college. Mio padre è in California, e comunque non si parlano».

«Sono anche riuscita a convincerli che c'era un biglietto da pagare,» dice Jin-Ae «così abbiamo racimolato qualche soldo.»

Pensavo che Audrey sarebbe rimasta colpita da quest'ultima cosa, ma sembra fregarsene. «Quanto ci vuole per Boston?» chiede. Adesso siamo di nuovo in autostrada. Jin-Ae sistema lo specchietto retrovisore. Per un istante riesco a vederle il viso. Poi solo capelli neri. Audrey tira fuori un pacchetto di sigarette.

«Cinque ore» dice Frank. Audrey si china in avanti, offrendo una sigaretta a Jin-Ae e a Frank. Lui scuote il capo. «In macchina non si fuma, ok?» Lei richiude il pacchetto di scatto e si rimette a sedere.

Ho il computer sulle gambe. Secondo MapQuest, il Foresty Hill Cemetery di Jamaica Plain, che adesso è nel territorio di Boston, in Massachusetts, dista 473 chilometri dal Cherry Hill Mall nel New Jersey. Le immagini su Google fanno vedere un cancello e delle mura imponenti, come di un castello. Se siamo fortunati, arriveremo prima dell'ora di punta e prima che il cimitero chiuda. Non mi piacerebbe già dalla prima tappa dover scavalcare recinsioni, soprattutto al buio.

Audrey continua a parlare. «Allora, Jin-Ae, com'è che sei tu quella che decide? Dici "andiamo a nord" e noi dobbiamo seguirti e basta?»

Mi ritrovo a rispondere prima che Jin-Ae riesca a parlare. «Audrey, è meglio iniziare dalla Costa orientale. Lì chiunque si suicida un sacco di volte.»

«Oh» dice Audrey «è un bel gioco di parole, saputello. Nessuno può suicidarsi più di una volta, no?»

«Le tappe in più le decidiamo insieme» dice Frank, senza nemmeno guardarmi. Nessuno sembra accorgersi che mi sono rintanato in un angolo.

«Avrei dovuto sceglierne due» dice Audrey, tornando

seduta e incrociando le braccia al petto. «Forse anche tre.»

«Anche E.E. Cummings e Eugene O'Neill sono sepolti lì» propone Jin-Ae.

«Wow, interessante» dice Audrey con sarcasmo. «Chi erano?»

«Un poeta e un drammaturgo.»

«Suicidi?»

«No.» Jin-Ae picchietta con le unghie contro il finestrino, palesemente irritata.

«E allora perché li andiamo a vedere?»

«Non ci andiamo» risponde seccamente Jin-Ae. «La prima tappa è Anne Sexton.»

Audrey mi fissa, ignorando Jin-Ae. «Hai portato qualche sua poesia?»

Scuoto il capo, poi guardo da un'altra parte.

«E che cavolo, Audrey» si lamenta Jin-Ae. «Guarda che nessuno di noi ha mai letto niente di questa gente. Sbaglio?» L'indice di Jin-Ae ci punta uno per volta. Nessuno risponde. «Ecco, vedi?»

«Sono famosi» dice Frank.

«Sono morti» ribatte Audrey.

«Amen» risponde Jin-Ae.

Tour dei suicidi famosi: Lista e programma

1. Anne Sexton – Boston, Massachusetts (Jin-Ae)
2. Hunter S. Thompson – Woody Creek, Colorado (io)
3. Ernest Hemingway – Sun Valley, Idaho (Frank)
4. Kurt Cobain – Seattle, Washington (Audrey)
5. Death Valley, California (fine del viaggio)

Opzioni ed escursioni aggiuntive: chiunque altro sia interessante e su cui siamo tutti d'accordo durante il viaggio.

Anche se Frank non vuole, Audrey si accende una sigaretta. Gli altri sembrano non farci caso. Fa un lungo tiro e poi soffia il fumo verso i sedili davanti.

La prima a reagire è Jin-Ae. «E che cazzo.»

Sento la macchina sobbalzare. Frank schiaccia il pedale del freno, facendoci rallentare fino al limite di velocità. Davanti a noi, una macchina della statale viaggia sulla corsia di destra. Frank ovviamente non vuole beccarsi una multa – che strano, anche quando hai in programma di morire, l'istinto ha sempre la meglio –, o magari vuole solo evitare che il viaggio venga interrotto. Anche se rallentiamo, continuiamo ad andare veloce.

Audrey si sdraia, lontanissima da me, spostando la testa sotto il finestrino. Tiene la sigaretta davanti al viso. «Farò delle magliette» dice. «Sarà divertente.»

«Non è un po' eccessivo?» borbotta Frank con un pezzo di ciambella in bocca.

«Sei pazza?» esclama Jin-Ae. Credo stia parlando con Audrey. «Scordatelo.»

«Mi sa che siamo tutti un po' pazzi» dice Audrey, continuando a fumare.

Poi la zaffata mi colpisce. Non è una sigaretta. Credo che Audrey stia fumando una canna. Non ne ho mai vista una in vita mia, solo in foto, a lezione di scienze o alla tv, ma la riconosco, soprattutto perché l'odore non è quello di una normale sigaretta.

Audrey guarda di nuovo fuori dal finestrino, mi bisbiglia qualcosa che non riesco a capire, qualcosa che non vuole che gli altri sentano.

Scrollo le spalle.

Muove di nuovo le labbra senza emettere suoni. Questa volta ho capito: ci sono gli sbirri.

«Fuori!» dice Jin-Ae ad alta voce.

«Okay.»

Jin-Ae apre il finestrino e sento un odore dolce, forse di vaniglia, uno di quei profumi da ragazze, che si mescola al fumo. Di nascosto, Audrey tiene la canna nella mano

sinistra, picchiettando la parte accesa per spegnerla. Resta accucciata, in modo da non farsi vedere dalla polizia.

«Navigatore?» dice Frank. Sembra ignorare l'odore e la canna. Alcune briciole di ciambella gli cadono dal mento. «Stai continuando a controllare il percorso?»

«Non può fare il navigatore dal sedile di dietro» dice Audrey. Mi bisbiglia di nuovo qualcosa, forse una domanda. Non capisco che cosa vuole.

«Sì, Frank. Ci sono» rispondo. Ho portato mappe scaricate da internet, voci prese dall'enciclopedia, di tutto. E il mio computer ha una connessione satellitare.

«Be'?»

«Arrivato al parcheggio continua verso nord, prendi la prossima uscita, direzione New York» dico a Frank. Audrey alza lo sguardo, incrociando il mio.

«È erba?» esclama Frank. «Stai scherzando? Aud...»

«Zitti tutti» interrompe Jin-Ae.

Il cofano della macchina della polizia è accanto al finestrino di Jin-Ae. Un secondo e ci affianca.

«Mi piace l'idea delle magliette» interviene Jin-Ae coi capelli che le svolazzano in tutte le direzioni. «Saranno una figata.»

Audrey ridacchia. Gira la testa, sbirciando fuori. Poi mi guarda, apre la bocca. E ci infila dentro la canna.

Fuori, la macchina della polizia è alla nostra altezza.

Mi giro e fisso il poliziotto. Ha degli occhiali da sole con lenti scurissime. Sotto il finestrino e senza esser vista, Audrey mastica e ingoia. Lo sbirro mi guarda. Accenno un sorriso.

«Qualcuno è già stato a Boston?» dice Audrey. Non fa che parlare. Mi chiedo se sia per via della canna. Mi chiedo se puoi sballarti mangiando marijuana. Voglio controllare in rete.

«Non farlo più Audrey» esclama Frank.

«Bene» risponde lei. «Comunque ne avevo solo una. Per cui rispondete alla domanda. Siete già stati a Boston?»

«Sì» dice Frank. Lui è di Westchester, New York. Vive più vicino lui a Boston di noi che siamo del New Jersey.

«Io in realtà non sono mai stata da nessuna parte» dice Jin-Ae. «In vacanza andiamo nel New Jersey. E sono stata a Philadelphia. Ma mai a New York. Che fregatura. I miei genitori vengono dalla Corea, e io sono stata solo a Baltimora in gita scolastica in terza media.»

«Quando?» chiede Audrey a Frank, senza commentare quello che ha detto Jin-Ae. Vedo un'indicazione del Tappan Zee Bridge.

«Seconda media. Mio padre ci ha portati a vedere i Red Sox contro gli Yankees al Fenway Park.»

«Ci sono rimasta di merda che i Red Sox abbiano vin-

to i Campionati del Mondo» dice Jin-Ae. «Mi piacevano quando erano sconsolati e maledetti. Cioè, del baseball non me ne frega niente, ma la sofferenza mi piace. La sfiga. Le vite sprecate.»

«Atteggiamento interessante» dice Audrey. Le unghie di Jin-Ae picchiettano di nuovo contro qualcosa, facendo un *ratatà*. Sono con loro da meno di due ore e posso già prevedere per cosa litigheranno nelle prossime settimane.

«Non mi piace tutta quella merda dell'euforia e dei festeggiamenti. La vita fa schifo. Perché fingere il contrario solo perché hai colpito una palla con una mazza meglio di altri? Dai alla gente false speranze. La gente muore comunque.»

«Già» dice Audrey. «Ma solo perché la tua vita fa schifo non significa che gli altri non possano essere felici. Quelli di Boston a cui piace il baseball magari saranno stati felici.»

«I fan degli Yankees no di certo» dice Frank. Prende qualcosa dal sedile e senza guardare lo getta verso Audrey. Lei lo ignora.

«Che cosa ridicola» risponde Jin-Ae a Audrey.

«No. C'è gente che è diversa da te» ribatte Audrey. «Non vivono la tua vita.» Se è fatta, non dovrebbe ridere o essere contenta?

«Il baseball è solo uno sport. Non è importante. È un gioco.»

«No, se li rende felici.»

Allungo un braccio e raccolgo la cosa che ha tirato Frank. È un berretto degli Yankees.

«Sono adulti con berretti ridicoli, e corrono avanti e indietro con un pezzo di albero in mano e dei guanti» insiste Jin-Ae.

Audrey ridacchia. «Su questo sono d'accordo. Ma così riescono a essere felici.»

«Si prendono in giro e basta.»

«Ehi, ecco il ponte» le interrompe Frank.

Audrey mi strappa il berretto dalle mani. «Mio!» esclama, come se avesse due anni. Se lo mette in testa.

La strada prosegue in discesa, curvando per poi attraversare il fiume. Il ponte splende e sembra lungo chilometri, disteso sopra l'acqua. Mi ritrovo a trattenere il fiato. La vista è pazzesca.

Non avevo pensato a quello che avremmo potuto vedere oltre alle tombe.

«Quando siamo a metà del ponte, guardate a destra. Si vede il fiume per una trentina di chilometri fino a New York» dice Frank.

Audrey si china in avanti e gli avvicina la bocca all'orecchio. «Quando siamo a metà, potresti saltare giù

con la macchina. Potremmo saltare di sotto e basta.»

Lui serra le labbra. Poi lo vedo scuotere il capo. «No. Il patto è di arrivare fino alla fine.»

«Ah sì» ridacchia Audrey. «Fedeli al branco.»

«Al patto» dice Jin-Ae, sillabando la parola patto.

«I Suicide Dogs.» Frank sorride, pronunciando per la prima volta ad alta voce il nostro nome. Il suono mi piace, sembra quello di una famiglia.

«Wof, wof» Audrey abbaia all'orecchio di Frank. Lui si scansa e la macchina sobbalza.

«Ma che cazzo...»

«Lo dicevo per farci risparmiare i soldi della benzina.» Audrey ride.

Il sole si riflette luminoso sull'acqua, facendomi strizzare gli occhi. Abbastanza nitido, appare lo skyline di New York, lontano e un po' annebbiato. Eppure è lì.

«Chissà se prima che cadessero» dice Jin-Ae «si riuscivano a vedere le Torri Gemelle.»

«È probabile» dice Frank.

Ho gli occhi incollati sullo skyline mentre proseguiamo lungo il ponte.

«Secondo voi quella gente che è saltata giù dalle Torri – tipo dal tetto perché stava bruciando tutto – cioè... quello è suicidio, ma vale veramente come suicidio?» chiede Jin-Ae.

«Rinunciare intenzionalmente alla propria vita? Suicidio» dico.

«Sono d'accordo» dice Frank.

«Non ci sono molte alternative.» Audrey tira fuori un pezzo di liquirizia e inizia a masticarlo. «Qualche altra cosa allegra di cui parlare?»

«Questo *è* il club dei suicidi» risponde Jin-Ae masticando invece una gomma. «E a questo proposito – apre lo sportellino del cruscotto – firmate.»

«Cosa?» chiede Audrey.

«Il nostro patto.»

Frank scuote il capo e sembra che voglia dire qualcosa, ma non parla.

Jin-Ae, credo, è la più strana. Passa una penna a Frank. Guidando firma il foglio appoggiato sul cruscotto.

«Che c'è scritto?» chiede Audrey.

«Che non ci ammazzeremo se non alla fine. Poi lo faremo tutti quanti. Il patto va onorato.»

«Il patto va onorato» bisbiglio.

Mi passa carta e penna. Firmo, poi scrivo «Owen» in stampatello. Audrey lo afferra bruscamente. «Vuoi che firmi col sangue?» chiede a Jin-Ae.

«Se ti va.»

«Sei fredda.»

Jin-Ae smette di guardarci e si volta. Non sbatte le

palpebre. «Cito: “La bellezza è quanto mai struggente se la fredda mano della Morte è sul punto di farla avvizzire”, Jacqueline Carey.»

«E allora?» ribatte Audrey. «Intelligente e fredda. Cavolo, sei fredda proprio perché sei intelligente.»

Jin-Ae ride. «Bella interpretazione.»

«Come ti pare, basta che non ci ammorbi con Shakespeare per tutto il viaggio, okay?»

«E tu invece cerca di non fare l’ignorante.»

Adesso che siamo insieme, tutti in macchina diretti da qualche parte, è come stare in famiglia. Forse è così che ci si sente quando si è in famiglia. Si condivide. Si parla. Io non ne so niente, il che è strano. Non so proprio cosa dire agli altri.

Audrey guarda Jin-Ae, con il foglio di carta teso davanti a lei, e poi lo morde. Per un attimo ammira i segni lasciati dai denti. Lascia cadere il patto sul sedile davanti, accanto a Jin-Ae. «Considera il morso come una firma. Noi moderni analfabeti lo preferiamo alla X.»

Forse dovrei dire com’è cominciato tutto.

Tipo così, in chat, con un messaggio:

Jin-Ae: ehi owen, 6 tu?

Owen: sì

Jin-Ae: t avevo detto ke t scrivevo quando uscivo

Owen: a ke ora?

Jin-Ae: oggi alle 3

La scuola ci ha mandati all'Hastings Hospital lo stesso giorno, lo scorso febbraio, per ragioni differenti. Lei si era tagliuzzata tutto un braccio. Io avevo scritto una poesia sulla morte. Quando lo psicologo dell'Hastings mi ha chiesto quando era stata l'ultima volta che avevo cercato di ammazzarmi, io gli ho raccontato di come avevo cercato di soffocarmi con un sacchetto di plastica dentro l'armadio. Hanno deciso di mandarmi nel reparto psichiatrico. Ero già stato al quarto piano. Questa volta, salito al piano superiore, ho trovato Jin-Ae.

«Vai nell'ala ovest, giusto?» mi ha chiesto, venendo dritto verso di me prima ancora che mi dessero una stanza.

Lei è fatta così. Dice le cose in faccia. Tranne che alla sua famiglia.

Frank va veloce, o almeno per me. Riesco a vedere il contachilometri, e l'ago indica i centoventi. Va più veloce di come sono abituato, la cosa mi fa un po' paura, ma non dico niente. Mia madre va più piano, e sull'autostrada non ci andiamo quasi mai.